



goWare

FRANCESCA CANI

@mare

il profumo del gelsomino notturno



Francesca Cani

@mare

il profumo del gelsomino notturno

goWare
italian apps

© 2011 goWare italian apps
Polo Tecnologico di Navacchio
Via Giuntini 13 56023 Navacchio (PI) Italia
tel. +393397994315
info@goware-apps.it
www.goware-apps.com

ISBN 978-88-97324-02-7

Proprietà letteraria riservata
Riproduzione, in qualsiasi forma, intera o parziale, vietata

Questo romanzo è un'opera d'invenzione. Nomi, luoghi,
personaggi ed avvenimenti sono frutto della fantasia
dell'autrice. Ogni riferimento a fatti o persone realmente
esistenti, o esistite, è puramente casuale.

*Alla mia famiglia,
è per tutti voi
squinternati adorabili pasticcioni.*

*A Matteo,
perché per raccontare il Vero Amore
bisogna viverlo.*

La felicità non si conquista, ma arriva all'improvviso
con l'incanto di una notte di luna o il rumore della pioggia
che batte sulle tegole del tetto.
Nasce in noi se sappiamo cercarla
con il nostro entusiasmo e la nostra onestà morale.
La felicità non si compra, si vive.

R. Battaglia, *La strada di Sin*

Lungomonte, Toscana
Giovedì 17 luglio 2003

La luce del tramonto filtrava attraverso le tende color crema della veranda, tingeva l'ambiente di un tono aranciato e l'arredamento fuori moda sembrava rivivere di nuova freschezza. Sopra una poltrona consumata era sprofondata una signora anziana con i capelli bianchi sparsi a nuvola vaporosa, così esile che si scorgeva appena il suo corpo sottile sotto la coperta di cotone.

Leggeva Sofia Gorelli, riposava e ricordava. Era in momenti perfetti come quello, in un istante che si potrebbe giurare di aver già vissuto, che la villa della sua famiglia tornava ad essere quella di quando era ragazza. Agli occhi della donna tutto tornava a quei giorni grazie alla luce di un tardo pomeriggio. I mobili più recenti sparivano dalla sua percezione e perfino i cuscini ritornavano disposti esattamente come sessanta anni prima, i muri candidi ritrovavano quella sfumatura di giallo della vernice di una volta.

Alzando le mani che sembravano di cartapesta tanto la pelle era ripiegata dagli anni, Sofia le rivedeva giovani con le unghie curate e con lo smalto rosso che piaceva tanto a suo marito.

Sulla poltrona accanto a lei, raggomitolata con la testa sul bracciolo, una giovane donna sulla trentina dormiva con i bei lineamenti del volto distesi e sereni. Lisa le somigliava tanto da farle un curioso effetto, quando la osservava le sembrava di guardare uno specchio che rifletteva la propria immagine come la percepiva nella memoria, senza i segni del tempo terreno.

I capelli neri di Lisa, lunghi fino alle spalle, incorniciavano un viso ben proporzionato dagli zigomi evidenti che conferivano un piglio sofisticato alla bellezza acqua e sapone. La pelle candida, il naso sottile, le labbra naturalmente rosee arricciate in un'espressione da bambina impertinente e le guance leggermente arrossate per il caldo intenso.

Lisa, sua nipote, era arrivata a Villa Gorelli la sera precedente con una piccola borsa di vestiti e un'espressione che non lasciava molto all'immaginazione. Sofia aveva intuito che l'ennesima delusione amorosa stava segnando la vita di un animo straordinariamente fragile e poco adatto ai tempi che corrono. Sofia sapeva di non aver motivo d'indagare, la nipote le avrebbe confidato i propri problemi a tempo debito.

In quel momento Lisa si era mossa, aveva alzato la testa con languore estremo. Gli occhi azzurri ammiccanti avevano cercato immediatamente quelli della nonna.

«Mi sono addormentata... non sai quant'era che non dormivo così bene. Credo che la magia di questo posto inizi a fare il suo effetto.»

Lisa si stiracchiò aggiustandosi i jeans. Sofia le sorrise comprensiva.

«Se rimarrai qualche giorno l'aria buona ti rimetterà in sesto.»

Fuori dalla finestra le rondini sfrecciavano nel cielo estivo, lanciando i loro striduli richiami nell'aria che profumava d'estate.

«Al massimo tre giorni, o il mio capo inizierà a cercare una sostituta e non hai idea della concorrenza che c'è al giornale. Per ognuno di noi ci sono almeno dieci aspiranti giornalisti più giovani, freschi di studi e maledettamente agguerriti. Dovresti vederli, con il fiuto che hai per le persone saresti perfetta per la selezione delle risorse umane.»

«Proprio perché le persone le capisco al volo e perché mi somigli tanto so benissimo che il tuo capo non riuscirebbe a sostituirti nemmeno in mille anni di colloqui», sentenziò Sofia.

Lisa sorrise, ma quanta solitudine e amarezza trasmetteva; Sofia sapeva leggerle l'anima e quello che vide quel pomeriggio, oltre l'azzurro degli occhi della nipote, la fece preoccupare.

«Adesso, mia cara, vado a preparare un caffè, chissà che riusciamo a svegliarci...»

Sofia fece per alzarsi e la nipote notando il movimento lento e faticoso si drizzò di scatto.

«Lascia, faccio io.» Si fiondò in cucina e dopo pochi minuti ritornò con un vassoio carico di biscotti e con due tazzine di porcellana bianca con decorazioni floreali blu. Appoggiò tutto su un tavolino basso e si guardò intorno odorando l'aria che sapeva di spezie e di pagine ingiallite dal tempo. Oltre una porta si scorgeva la biblioteca di famiglia, silenziosa, con gli scaffali affollati di libri e un perenne pulviscolo dorato che aleggiava a mezz'aria.

«Viene ancora la ragazza che ti aiuta a tenere aperta la biblioteca?»

«Certo, ovviamente non ha un briciolo del tuo cervello e spesso la devo allontanare per mettermi personalmente a cercare i libri per gli ospiti, ma è una brava ragazza in fondo. Sai che se tu non fossi sprecata qui dentro saresti la persona ideale...»

Lisa era divertita, aveva sentito la nonna ripetere quel discorso decine di volte ed in cuor suo sapeva che occuparsi della biblioteca non sarebbe stato poi tanto male e che forse un giorno, quando la frenesia del giornale l'avesse stancata definitivamente, sarebbe stata davvero lei a prendersene cura.

«Il lavoro non manca: aspettiamo uno studioso inglese lunedì.»

Sofia vide la nipote sobbalzare al suono delle sue parole e si affrettò ad aggiungere che non era infrequente che venissero persone dall'estero, la biblioteca era ben fornita e custodiva volumi rari. Prime edizioni di valore incalcolabile, una decina fra incunaboli e cinquecentine unici al mondo.

Fra un sorso di caffè ed un biscotto, lo sguardo della giovane si era fatto ancora più malinconico. Lisa inclinò il capo all'indietro appoggiando la nuca allo schienale della poltrona, rimase a fissare il soffitto per qualche istante, poi con ritrovata fermezza allontanò i pensieri.

«Ho portato il PC, cosa ne pensi di iniziare quel progetto che ci ripromettiamo di realizzare da almeno cinque anni? Se hai voglia di raccontare, mi è giusto tornata nostalgia della scrittura.»

Sofia aveva preso un po' di colore grazie al caffè, gli occhi azzurri espressivi e penetranti scintillarono di buon umore.

«Attenta ragazza, mai invitare una vecchia a parlare di se stessa! Potresti rimanere invischiata in qualcosa più grande di te.»

«Non sei la prima persona che intervisto e poi sai quanto mi piace sentirti parlare della gente che ha vissuto qui.»

Lisa raggiunse la borsa rossa in cui trasportava il PC, cercò una presa della corrente e attaccò l'alimentatore. Sentiva le forze tornarle, l'energia del luogo convogliata nelle vene le faceva battere forte il cuore. Raccontare la storia della sua famiglia era un proposito che accarezzava da qualche tempo ormai. A guidarla un misto di curiosità professionale e di vicinanza emotiva, nonché la necessità di mettere ordine nella propria caotica esistenza. Sentiva che quello era il momento giusto, avrebbe scoperchiato il vaso dei ricordi ed il suo balsamo avrebbe alleviato ferite recenti.

La mente di Sofia andò immediatamente ad un episodio, lo stesso che le aveva ricordato la luce di quel pomeriggio. Sprofondò nella poltrona e con una voce morbida ed evocatrice iniziò il racconto.

Diario di Sofia Gorelli
 Intervista di Lisa Longhi
 17 agosto 1943

Quel pomeriggio d'agosto me ne stavo appollaiata sulla scrivania d'ebano posta al centro della saletta a forma semicircolare che ospitava la sezione di letteratura straniera della biblioteca.

Il tomo che tenevo in grembo era un compendio sulla teoria dell'evoluzione di Darwin in lingua originale, polveroso e decisamente troppo complicato per essere tradotto in un noioso pomeriggio d'estate. Così mi limitavo ad osservare le illustrazioni, incisioni di crani e femori umani comparati a quelli degli ominidi e delle scimmie.

Ero affascinata da quel volume che sapevo essere stato uno dei preferiti di nonno Arturo. Su una delle prime pagine avevo notato la data scritta in numeri romani: 1895. L'aspetto usurato della copertina in pelle non mentiva: il volume era piuttosto vecchio. Un cimelio di famiglia, viste le numerose annotazioni che il nonno aveva lasciato quasi in ogni pagina. La sua scrittura precisa ed elaborata si poteva ritrovare in molti dei volumi della biblioteca della nostra famiglia.

Grazie agli sforzi del nonno, Arturo Gorelli, la biblioteca si estendeva per quasi tutto il piano terra della villa e da circa una ventina d'anni era stata aperta al pubblico. Non che la frequentazione fosse particolarmente assidua, ma la biblioteca Gorelli aveva raggiunto una certa fama e non era infrequente che in tempi migliori si vedessero arrivare studiosi e professori provenienti da posti che io all'epoca potevo solo fantasticare.

Ciondolavo le gambe ritmicamente, alzando lo sguardo di tanto in tanto per fissare i raggi di sole che entravano dalle finestre poste al di sopra degli scaffali, appena sotto le travi del soffitto. La luce formava fasci dorati quasi tangibili, l'aria densa di polvere dell'ambiente li rendeva materiali sotto il mio sguardo.

Zia Clara si occupava di quel posto da tutta la vita, la biblioteca le rendeva un certo guadagno da quando era diventata pubblica ed il comune l'aveva assunta come unica bibliotecaria per circa diecimila volumi custoditi. Lei, come i nostri antenati che l'avevano preceduta, era la memoria vivente della collezione libraria, i suoi ricordi non potevano essere sostituiti da uno schedario, nemmeno dal più efficiente sistema di catalogazione.

Clara, poco distante dalla scrivania, riordinava per la quarta volta nell'ultimo mese la sua sezione preferita, quella dedicata ai romanzi inglesi. Pur non essendo fra i generi più richiesti, evidentemente, controllare quei volumi doveva essere fondamentale per la sua attività.

In quel momento la vedevo oscillare sprezzante del pericolo, arrampicata su una scaletta per raggiungere gli scaffali più alti, nella mano destra stringeva come un talismano l'inseparabile Emma di Jane Austen.

Mi chiedevo come potesse mantenere l'equilibrio su quel trespolo ad un metro e più da terra con l'ampia gonna che le arrivava fino alle caviglie, le scarpe con la suola di cuoio, notoriamente fra le meno adatte alle arrampicate di quel genere, un libro in mano e gli occhiali spessi sulla punta del naso.

«Sofia... mi passeresti il registro per favore?»

La voce squillante di Clara mi scosse dalle fantasticherie, appoggiai Darwin che al contatto con il piano di legno sprigionò dalla copertina una nuvola di polvere leggera. Con un balzo scesi dalla scrivania, raggiunsi una sedia poco distante sulla quale era appoggiato il registro dalla copertina blu patinata ed una stilografica, raccolsi entrambi e mi avvicinai a lei.

«Ecco...», enfatizzai il tono perplesso porgendole il tutto. «Sei sicura di farcela con tutta questa roba?» Nemmeno un giocoliere avrebbe potuto destreggiarsi in una situazione tanto scomoda.

«Certo cara, basta sapersi organizzare un attimo...»

Così dicendo appoggiai Emma sullo scaffale con il dorso rivolto verso l'alto, afferrò il registro e la stilografica, per mantenere l'equilibrio incrociò i piedi, oscillò vistosamente e gli occhiali le sobbalzarono sulla punta del naso. Con un gesto deciso aprì il registro e le grandi pagine semi rigide squadernate in quel modo sembrarono riuscire a riportare l'equilibrio all'improvvisata acrobata.

Prima di mettersi a scrivere mi indirizzò un sorrisetto soddisfatto alzando di poco lo sguardo. Inutile, quello era il suo habitat naturale, al di fuori del quale non era molto di più di una goffa signorina di mezza età con la testa perennemente fra le nuvole e una vera negazione per l'arte culinaria, ma in biblioteca... beh, era tutta un'altra storia. Sorrisi compiaciuta, come non essere orgogliosa di lei.

«Vado a vedere cosa combina papà.»

Le annunciai prima di allontanarmi, non ottenni alcuna risposta, nessun cenno, con il mento chino e lo sguardo assorto Clara era immersa nel lavoro di riordino.

Papà da qualche giorno stava combattendo una lotta senza quartiere con i pomodori dell'orto, perciò mi diressi a colpo sicuro verso il retro della villa e lo individuai immediatamente, impegnato a legare alcune pianticelle a sottili aste di supporto. Sapevo quanto lavori di quel genere non gli fossero per niente congeniali, ero altrettanto certa che col suo carattere orgoglioso non l'avrebbe mai ammesso.

Ricordo che prima del 1938 non era lui a doversi occupare dell'orto e della manutenzione, all'epoca le cose erano molto diverse. A Villa Gorelli c'erano Maria, la governante, ed il vecchio Gaspare, una sorta di giardiniere tutto fare, che si occupavano del parco e di tutte le piccole riparazioni domestiche che una villa dell'Ottocento richiede costantemente. Poi la situazione iniziò a farsi più difficile, Gaspare se ne era andato per primo e pochi mesi dopo l'aveva seguito anche Maria. Quando avevo chiesto a papà dove fossero finiti la sua risposta: "si sono presi una bella vacanza", ai miei occhi di bambina, allora dodicenne, fu più che plausibile. Non avrei mai immaginato che non sarebbero più tornati, tantomeno che a sostituirli saremmo stati noi.

La famiglia Gorelli era più che benestante in origine, ad intralciare il nostro avvenire ci si è messa la storia, la guerra, l'occupazione. Gianni, mio padre, era professore di Lingua e Letteratura latina all'Università di Pisa, ma con l'avvento del fascismo sembrava che anche insegnare una lingua morta non fosse una cosa del tutto innocua per il regime. Quando per continuare ad insegnare fu necessaria l'adesione al partito, mio padre, orgoglioso ed idealista, forse un tantino poco pratico, si rifiutò di scendere a compromessi e rinunciò al suo amatissimo impiego.

La vita per una bambina cresciuta in città cambiò radicalmente quando lui ed io ci trasferimmo a villa Gorelli dove eravamo soliti passare solo il periodo estivo. Non potendosi più permettere l'affitto in città, papà mi portò a vivere nella casa che era stata dei nostri avi e che in un certo senso non aspettava che il nostro ritorno.

Quel pomeriggio d'agosto mi avvicinai a lui studiando il modo migliore per farmi avanti e chiedergli il permesso di fare quello che avevo in mente. Volevo andare in paese a comprare degli ingredienti per una torta, ma non potevo comportarmi come una ragazza di diciassette anni comune, dovevo pensare al coprifuoco, alle ronde, e non ultimo alla mancanza di generi di prima necessità.

«Ciao papà, come va con i pomodori?»

Domandai con un sorriso tanto disarmante quanto inutile, perché purtroppo lui non si voltò e non lo vide.

«Da quello che mi risulta quella dei pomodori dovrebbe essere una pianta con una certa tendenza naturale ad avvinghiarsi ai sostegni, ma questi sembrano non esserne stati informati...», esordì con voce fra

lo scherzoso e l'exasperato. «Guarda un po' qua: fanno di testa loro!»

Si passò una mano sulla fronte scostando il cappello di paglia, gli occhi chiari di famiglia illuminavano la sua carnagione olivastra. I capelli neri, spruzzati qua e là di bianco, lo rendevano un uomo attraente e dall'aspetto più giovane dei suoi sessanta anni.

«Mi sembra che te la cavi piuttosto bene come domatore di ortaggi; la prima fila è bella dritta e ti manca poco per finire. Vuoi che ti dia una mano?»

Ecco, l'avevo insospettito, si girò verso di me con aria interrogativa ed io sfoderai un altro sorriso tattico.

«Certo, potresti reggerli mentre io li lego.»

Aveva capito che stavo per chiedergli qualcosa ed aveva deciso di giocare duro; avrebbe accettato il mio aiuto senza però sfiorare l'argomento della richiesta misteriosa; pur sapendo benissimo che qualcosa sotto c'era di sicuro. Geniale, come al solito. Da lui dovevo aspettarmelo.

«Poi potresti darmi una mano ad innaffiare; sei la benvenuta insomma», continuò con un'espressione più che eloquente negli occhi e una smorfia divertita.

Perfetto! Non avrei potuto fargli la mia richiesta prima di avere finito tutti i compiti a me affidati perché se mi fossi rifiutata di aiutarlo la sua risposta sarebbe stata sicuramente negativa. A diciassette anni i meccanismi padre-figlia erano contorti e l'equilibrio sottile fra un "sì" ed un "no" andava conquistato e protetto con sottili strategie. Ripensandoci, forse avrei dovuto limitarmi a un complimento generico, niente di impegnativo, qualcosa del tipo: "che bel cappello, è nuovo?".

Non mi restava che lavorare, darci dentro e finire al più presto per avere il permesso di andare in paese. Il giorno dopo sarebbe stato il compleanno di papà e non avevo ancora un regalo. Certo in tempo di guerra non è che si potesse fare un vero dono, con tanto di carta colorata per confezionarlo, niente cravatte o stilografiche nuove come quelle che potevo acquistare qualche anno prima. Avevo pensato a qualcosa di più semplice, utile, che piacesse a tutti, ugualmente costoso, sicuramente gradito.

Qualche risparmio da parte ce l'avevo e della sciarpa di lana verde scuro avrei potuto fare a meno facilmente. Soprattutto considerando che era agosto e che il cappotto inglese della stessa tinta, che papà mi aveva comprato in un negozio alla moda in centro a Firenze, si era trasformato già da tempo in un paio di cuscini per il salotto.

Una torta, che regalo perfetto, pensavo mentre sorridevo assorta nelle mie fantasticherie. C'era solo da recuperare un po' di zucchero, e non sarebbe stata nemmeno una gran spesa se il bottegaio che ci faceva credito tutti i mesi non avesse preteso il saldo del conto del mese di luglio. Zia Clara, per l'impossibilità di pagarlo, lo evitava da giorni e usava gli ingredienti più scombinati per preparare i pasti.

Se papà avesse saputo per quale motivo andavo a intaccare questo fragile equilibrio sicuramente mi avrebbe vietato di andare.

Mentre trasportavo un secchio pieno d'acqua attinta alla pompa sul lato est della villa, ripassavo mentalmente gli ingredienti: farina ne avevamo sempre ed anche il lievito non mancava perché lo producevamo in casa, almeno un uovo l'avrei rimediato, c'erano le ultime due galline nel pollaio, le more non erano un problema e nemmeno il burro.

Il secchio era pesante e trasportarlo era una gran fatica, ma per far prima l'avevo riempito fino all'orlo ed ora l'acqua tracimava bagnandomi la gonna. Arrivai barcollando fino a porgerlo a papà che lo afferrò con una sola mano per versare lentamente l'acqua sulla terra riarsa. Questo era l'ultimo, il lavoro era terminato, Gianni si asciugò il sudore dalla fronte e con l'altro braccio mi cinse le spalle.

«Ragazza mia, questo sì che è lavorare! Sei meglio di cinque braccianti. L'autunno prossimo con un po' di esercizio potrai arare un campo intero.»

Scherzò piazzandomi una pacca vigorosa sulle spalle doloranti. Se solo avesse saputo che fretta avevo, visto

che il sole stava per tramontare e non sapevo per quanto la bottega del signor Giusti sarebbe rimasta aperta.

«Ah, papà... adesso che abbiamo finito c'è una cosa che volevo chiederti...»

«Avanti, mi domandavo quanto avresti aspettato ancora.» Il volto abbronzato era sorridente, piccole rughe gli segnavano gli occhi gentili, il sopracciglio cespuglioso sollevato per sottolineare lo stato d'animo di attesa.

«Posso andare in paese? Devo portare un libro a Sergio, me l'ha chiesto un paio di giorni fa e devo ancora farglielo avere. Sai come sia veloce nella lettura, sicuramente quello della settimana scorsa l'avrà già finito. E poi lui non si può muovere perché deve lavorare nei campi, non ha tempo libero, mentre io ne ho molto ed un favore proprio non posso negarglielo!»

Ed era drammaticamente vero, da quando mi ero diplomata con un anno di anticipo rispetto ai miei coetanei mi sentivo isolata, lontana dal mondo. Frequentavo raramente ragazzi della mia età, si può dire che Sergio fosse all'epoca l'unico amico che mi rimaneva.

Nonostante tutto gli riversai quelle parole addosso d'un fiato, sapevo quanto fosse apprensivo mio padre e con la notizia che le forze di occupazione tedesche erano sempre più numerose in paese era addirittura peggiorato. Papà aveva incrociato le braccia sul petto e l'espressione si era fatta severa, stava per scuotere la testa quando ripresi: «Tornerò in pochi minuti, prima che faccia buio, promesso».

«Per andare da Sergio devi attraversare tutto il borgo; ti ci vorrà più di qualche minuto...»

«Andrò di corsa.»

«Sì, ma non puoi aspettare? Devo andare in paese domani e ti posso accompagnare...»

«Papà, sii buono, sono già in ritardo e poi più discutiamo più il ritardo aumenta.»

Lo interruppi con tono lamentoso, quello a cui lo sapevo particolarmente sensibile. Lui alzò le spalle, incapace di negarmi qualcosa, mi appoggiò una mano pesante sulla schiena, mi guardò a lungo conscio della propria debolezza. Gli ricordavo mia madre in certe espressioni, lo sapevo e sfruttavo la somiglianza a mio vantaggio.

«E va bene...ma bada di essere qui prima che faccia buio.»

«Grazie! Lo sapevo che mi avresti detto di sì!»

Gli stampai un bacio sulla guancia e mi allontanai correndo verso l'ingresso; dovevo andare a prendere i miei risparmi, la sciarpa ed il libro naturalmente.

«Chiedi il libro a Clara, sai quanto si preoccupa quando non li trova. E cerca di rassettarti un po' o ti scambieranno per una selvaggia così conciata!»

«Certo papà!» Gli urlai di rimando girando l'angolo e catapultandomi in casa.

Con le scarpe che scivolavano sul pavimento di marmo andai a sbattere contro il muro del corridoio. Salii le scale a grandi balzi diretta verso camera mia ed estrassi da sotto il letto una scatola di latta che molto tempo prima aveva contenuto dei biscotti. Lì dentro custodivo i miei ultimi risparmi e la sciarpa di lana verde. Corsi verso la biblioteca e trovai zia Clara poco lontana da dove l'avevo lasciata, sempre abbarbicata sul suo trespolo, con il mento sprofondato fra le pagine di un libro e uno sbuffo di polvere grigia che le segnava una guancia.

Procedendo velocemente mi precipitai giù dalla discesa disegnata dal fianco del colle sul quale era stata costruita la villa, isolata dal centro abitato e in una posizione panoramica. Villa Gorelli era nascosta da un boschetto di noccioli che fiancheggiava il sentiero che stavo percorrendo. Un filare di tigli profumati costeggiava la strada cosparsa di ghiaia bianca che conduceva all'ingresso. In direzione del paese un viale largo con alcuni alti cipressi si snodava sinuoso assecondando l'andamento collinare del territorio.

Per raggiungere il campo in cui avrei certamente trovato Sergio occupato a lavorare, dovevo attraversare tutto il borgo, ma decisi che sarebbe stato più prudente costeggiare il confine dell'abitato per non farmi notare. I soldati tedeschi che presidiavano il municipio ultimamente si erano fatti sempre più invadenti,

facevano domande e notavano tutto.

In una decina di minuti raggiunsi il campo di grano che Sergio stava mietendo, lo vidi asciugarsi il sudore con la manica della camicia, posare la lunga falce e fare un cenno nella mia direzione.

Sergio era il mio migliore amico da sempre, dal tempo di quelle estati spensierate che venivo a trascorrere qui in una sorta di salutare isolamento dal caos della città. Aveva compiuto sedici anni e fino a quel momento era riuscito a rimanere lontano dall'esercito. Aveva quasi un anno in meno di me, ma la sua figura era decisamente più adulta della mia, con il sole che gli aveva reso la pelle bruna e le braccia muscolose e snelle abituate ai lavori di fatica. I capelli castani lisci e setosi gli erano rimasti incollati alla fronte sudata, gli occhi verdi ammiccavano allegri abbagliati dal sole. Il suo sorriso era aperto e metteva in risalto i denti forti e bianchi che contrastavano con il colore scuro della pelle abbronzata.

«Salve Sofia, come mai da queste parti?»

Chiese dopo che si fu avvicinato alla staccionata sulla quale mi ero appoggiata per riprendere fiato.

«Oh, è una storia lunga...», farfugliai ansimando per la corsa. «Sono finalmente riuscita ad avere il permesso per venire in paese...»

«Quello è per me?» Domandò indicando il libro che tenevo sulle ginocchia.

«Sì, me ne stavo per dimenticare.»

«Moby Dick.» Lesse il titolo perplesso.

«Vorrà dire che lo rileggerò, me lo avevi già portato l'estate scorsa.»

«Davvero?» Lui annuì divertito.

«Oh mi devi scusare, in effetti, l'ho portato come pretesto per poter scendere dalla collina.»

Lui drizzò le spalle e un sorriso impertinente gli illuminò il viso sudato, presumeva di essere l'unico motivo di quella incursione in paese.

«Adesso farai meglio a tornare a casa, fra poco farà buio e c'è il coprifuoco.»

«Sì, ma non prima di essere andata a fare un paio di compere.»

Saltai giù dalla staccionata riprendendo in mano la scatola che avevo lasciato per terra poco distante. Sergio deluso abbassò le spalle.

«Lascia che ti accompagni almeno, so che ci metterai una vita a fare i tuoi misteriosi acquisti.»

Scossi la testa con decisione, gli avrei fatto perdere solo del tempo prezioso.

«No, non serve, fra dieci minuti sarò già a casa.»

«Va bene, grazie per il libro allora, e vienimi a trovare più spesso se puoi.»

«Certo, farò una capatina al più presto, promesso.»

Lo vidi salutarmi con un gesto della mano mentre mi allontanavo sempre di fretta.

Questa volta imboccai un vicolo verso l'ex piazza Garibaldi, ora ribattezzata Benito Mussolini. Il negozio di Giusti, il bottegaio, era proprio nella zona centrale del paese di fronte al municipio occupato dalla guarnigione tedesca.

Il vicolo saliva, il centro di Lungomonte appariva sopraelevato appoggiato al paesaggio collinare; la piazza principale era anche il punto più alto della zona, il campanile della chiesetta di San Giuseppe sormontava le altre costruzioni. Ascoltando bene mi accorsi di udire delle voci insolite per l'orario ed il luogo, che oltre al mercato settimanale del giovedì mattina non contava mai più di una decina di persone sostare fra una commissione e l'altra. Avvicinandomi percepii chiaramente una voce, con forte accento gutturale, amplificata da un megafono scricchiolante: soldati tedeschi; nessun'altro poteva mettere così tanta enfasi nel pronunciare le consonanti. Preparavano una delle loro attività principali: rastrellamenti, perquisizioni, turni di guardia o di pattugliamento.

Feci capolino oltre il muro della casa che mi teneva nascosta agli sguardi e li vidi, con le uniformi grigie,

riuniti in un gruppetto, immobili sull'attenti pronti per partire con il fucile sottobraccio. Sarebbe stato meglio scomparire, ma ormai era impossibile, l'alternativa era cercare di non dare nell'occhio, strisciare se necessario. Mi appiattii contro il muro e percorsi silenziosamente il perimetro della piazza senza farmi notare, arrivata all'entrata della bottega mi infilai svelta attraverso la soglia.

Il negozio di Riccardo Giusti mi era sempre sembrato poco più di un ripostiglio, con una moltitudine di provviste ammassate, ma ora con gli scaffali praticamente vuoti e pochi sacchi di farina in un angolo, appariva molto più grande di come lo ricordassi.

I miei passi rimbombavano in modo insolito sul pavimento di piastrelle bianche e nere alternate. Anche se nell'entrare al di là del bancone non avevo visto nessuno, la tenda che divideva il negozio dall'abitazione si mosse e ne uscì il signor Giusti in persona. Almeno lui era rimasto come me lo ricordavo: un omone sulla sessantina con i capelli radi e gli occhi azzurri che si muovevano svelti come se fossero sempre impegnati a fare dei conti.

«Oh, salve signorina, è parecchio che non ci vediamo!»

«Salve, sono venuta a comprare un po' di zucchero.»

Con mia grande sorpresa i risparmi bastarono per un chilo di zucchero e per saldare metà del debito. Proposi di barattare la mia sciarpa di lana inglese per un sacchetto di caffè, ed inaspettatamente il bottegaio accettò con un sorriso bonario in volto.

Dopo aver ringraziato una decina di volte più del necessario, stavo per fiondarmi verso l'uscita quando il commerciante mi fermò proponendomi di uscire dal retro dell'abitazione per evitare la piazza centrale del paese. Lo seguii dietro la pesante tenda verde scuro che fungeva da porta fra il negozio e la casa. Mi guidò lungo uno stretto corridoio buio, inciampai in un gradino ma la mia caduta fu presto arrestata dal corpo ingombrante dell'uomo. Alla fine del passaggio si aprì una porta bassa e pesante, la luce rossa del tramonto mi costrinse a socchiudere gli occhi. Il signor Giusti mi spinse oltre all'uscio e finì frettolosamente di salutarmi pregandomi di portare i suoi omaggi anche alla famiglia, dopo di che lo intravidi scomparire dietro la porta.

Uscire dal retro del negozio aveva il vantaggio di non dare nell'occhio nella piazza principale a pochi minuti dall'inizio del coprifuoco, ma il vicolo stretto e allungato mi avrebbe costretta a un viaggio di ritorno più lento. Non riuscivo a tenere la stessa andatura dell'andata con lo zucchero e il caffè avvolti nel grembiule che si era trasformato in una sorta di sacca per portare la spesa. La strada lastricata era fiancheggiata da case basse, al massimo di due piani, le mura erano state costruite con grossi ciottoli e i tetti fatti con lastre di pietra incastrate o tegole variopinte.

L'aria era umida e pesante, la mia pelle sudava copiosamente per lo sforzo. Ma la sudorazione sembrò gelarsi quando mi raggiunse un suono cupo e ritmico, un rumore cadenzato come di tanti stivali che marciavano insieme...

Mi voltai verso l'orizzonte ma la visuale era ostruita dai tetti: il cielo era ormai scuro verso est, il sole doveva essere tramontato. Deglutii a fatica improvvisamente ero conscia della situazione: stava arrivando una pattuglia di guardia ed io mi trovavo ancora in giro senza giustificazione e senza possibilità di fuga. Una rapida occhiata mi confermò che non c'erano vie alternative, né posti in cui nascondersi; mi salirono le lacrime agli occhi all'istante. Presi a bussare con insistenza alle porte delle abitazioni nella speranza che qualcuno mi facesse entrare. Se mi avessero sorpresa lì mi avrebbero arrestata ed interrogata, ultimamente con i partigiani sulle montagne i soldati avevano stretto la morsa.

Bussai con insistenza ad almeno tre porte ma non ottenni risposta, vidi un paio di scuretti aprirsi leggermente e poi richiudersi immediatamente, la gente aveva paura e non mi avrebbe fatta entrare in casa propria. Il tramonto mi sembrava si fosse dissolto in un cielo plumbeo più alla svelta del normale. I passi si avvicinavano, così correndo presi a ridiscendere il vicolo fino a rimanere senza fiato. Quando mi fermai ero esausta e mi fu

drammaticamente chiaro che avevo percorso solo pochi metri. La paura mi paralizzava le gambe facendomi fare il doppio della fatica. Ripresi a bussare ai portoni, niente; i passi secchi della marcia dei soldati tedeschi erano ormai vicinissimi, solo la linea curva della strada mi teneva ancora nascosta alla loro vista.

Salii ansante tre gradini e mi rannicchiai nell'androne di un palazzo. Il cuore mi martellava in petto e l'unico rumore che sentivo era quello metallico e ritmico dei passi vicinissimi, chiusi gli occhi illudendomi irrazionalmente che se non vedevo non potevo essere vista. Ero così concentrata che non mi accorsi che la porta alle mie spalle si stava aprendo, sentii una mano forte afferrarmi il braccio e trascinarvi legnosa oltre la soglia. Stavo per mettermi ad urlare per lo spavento quando una mano me lo impedì bloccandomi la bocca.

A pochi centimetri dal petto dello sconosciuto riuscii solo a capire che mi stava salvando ed in un attimo smisi di divincolarmi. La sua mano era rimasta sulla mia bocca ma ora era meno rigida, il braccio destro mi teneva stretta, nel buio dell'ingresso in cui mi trovavo non riuscii a distinguere altro. Sentii i soldati tedeschi marciare oltre la soglia, ignari della mia presenza e sospirai di sollievo. Una lacrima mi sfuggì bagnando la mano del mio salvatore e senza neanche accorgermene appoggiai la testa sulla sua spalla. Riuscii appena ad intravedere il suo mento forte, le labbra ben disegnate strette in un'espressione ferma. Percepì un buon odore di sapone misto a quello acre del fumo di sigaretta, nient'altro.

In un istante, così come ero stata prelevata dalla strada fui depositata sui gradini del palazzo dall'uomo che mi stringeva forte le spalle. Ero così agitata che le orecchie mi fischiavano e l'ultima cosa a cui pensai era scoprire chi fosse. Costrinsi il mio corpo a correre in modo meccanico senza badare a niente, senza ricordare niente...

Arrivata a casa nessuno si curò di me, papà e zia Clara erano tappati in cucina con porte e finestre chiuse. Ascoltavano una vecchia radio che gracchiava riportata in vita dopo anni di abbandono. Una voce maschile, in farsetto ed a una velocità che sembrava doppia rispetto al tono naturale, trasmetteva su un canale disturbato la notizia principale della giornata: «Oggi, 17 agosto 1943, le forze angloamericane sono sbarcate a Messina. Le truppe si radunano in queste ore...»